

L'UOMO

VOGUE

NOVEMBRE
2 0 0 8
N. 3 9 5
€ 5,0 0
Italy only

80395
9 771120 776007

Bernard-Henri
Lévy

FOR AFRICA

John Prendergast. The Congo warning

photos by michel comfè

text by john prendergast and javier bardem



John Prendergast. The Congo warning

photos by michel comie

text by john prendergast and javier bardem



Settembre 2008. «Mi chiamo Bahati e sono nata nel 1968 a Kindu, nel Congo orientale. Mio padre è morto di malattia, mia madre invece è ancora viva. Nella nostra famiglia eravamo undici figli, sette maschi e quattro femmine. Oggi siamo rimasti in tre, gli altri otto sono morti di varie malattie. Il 24 febbraio 2006 sono venuta a Goma a farmi curare e sto per essere sottoposta all'ottavo intervento chirurgico per guarire la mia "malattia" (una fistola vaginale). I primi sette non sono riusciti: prego Dio che questo sia l'ultimo e io guarisca. Sono stata violentata dai guerriglieri Mai Mai: è questa la causa della mia "malattia". Ero sposata, ma dopo quanto era successo mio marito mi ha abbandonato. Ho due figli, purtroppo a causa della guerra non ne ho notizie». A sentire questa testimonianza, non possiamo non considerarci una generazione fortunata. Siamo benedetti da ogni forma di progresso tecnologico e disponiamo di infinite comodità, anche se diamo tutto per scontato. Ma la vita che ci siamo creati poggia spesso, a nostra insaputa, sulla miseria e sulla sofferenza di altri che stanno dall'altra parte del mondo. Questa è una realtà più che mai scottante nella Repubblica Democratica del Congo. Riflettete su quanto segue: quando prendiamo in mano il nostro cellulare o accendiamo il nostro pc, non pensiamo al fatto che una delle loro componenti provenga da una miniera congolese e che abbia contribuito ad alimentare la guerra più sanguinosa del mondo nell'ultimo mezzo secolo. Quando apriamo un barattolo di minestrone o di verdure in scatola non pensiamo che la lattina possa provenire da quel paese che nel corso dell'ultimo mezzo secolo è stato preda di sovrani, multinazionali, Cia, negrieri e autori di genocidi. Quando, infine, entriamo in una gioielleria a comprare un orologio d'oro o un paio di orecchini di diamanti, non ci ricordiamo che forse questi materiali preziosi sono stati esportati dalle miniere nella parte orientale del paese, proprio là dove la violenza sessuale viene perpetrata più che in tutto il resto del mondo, portando i tassi di infezione da Hiv alle stelle. Non ci pensiamo. Forse però è bene sapere che nella contesa per accedere alle risorse naturali del posto, le parti in conflitto hanno introdotto una nuova arma, forse più efficace di qualsiasi altra tattica militare finora inventata: l'uso dello stupro di massa, che si sta dimostrando estremamente valido come strumento di sottomissione, umiliazione e controllo da parte delle milizie. Se una forza vuole che la gente che sostiene gli avversari sgombri la zona, perché vicina a una miniera o comunque in posizione strategica, tale strumento dà ottimi risultati. Attaccate le donne, con molta probabilità la comunità non tornerà più nella zona di residenza. Ecco come e perché la parte orientale è diventata il posto più pericoloso al mondo dove una donna possa stare. E gli effetti della guerra si ripercuotono ben oltre i confini di questo paese dell'Africa centrale. Se permettiamo che lo stupro di massa, come strumento di guerra, metta radici senza che vi sia una risposta ferma e concreta da parte del mondo, gli storici del prossimo secolo guarderanno a oggi dicendo che la R.D.C. ha rappresentato un punto di svolta nella storia del mondo. Perché si è permesso che le donne venissero strumentalizzate in guerra senza che nessuno alzasse un dito, e che lo stupro sistematico si è rivelato un'arma tanto efficace da diffondersi anche altrove. Alcuni dati: il Congo orientale è stato l'epicentro della guerra più micidiale dal Secondo conflitto mondiale, con 5,4 milioni di morti,

Un attivista e un attore di culto mettono l'accento su quanto poco i media informino sugli effetti strazianti del sanguinoso conflitto nella Repubblica Democratica del Congo, che ha fatto dello stupro di massa una strategia di guerra applicata in maniera sistematica

tuttora in aumento, causati da crimini contro l'umanità. Ogni mese altri 45.000 congolese, metà dei quali bambini, muoiono di fame e di malattie che si potrebbero evitare. Oltre un milione sono stati costretti a sfollare per il conflitto in corso. Le razioni di cibo per i campi Idp (Internally Displaced Persons, gli sfollati) sono state ridotte del 50%. Le violenze sessuali si verificano qui in numero molto più alto che altrove. Dall'inizio della guerra sono state stuprate oltre 200.000 donne e la pratica continua con una frequenza terrificante: visti i risultati, la "strategia" potrebbe essere adottata anche da altri eserciti. La visione potrebbe diventare apocalittica se non si decide di fermare questo flagello. Si diffonderà come un virus: è un'arma che sceglie i suoi bersagli sulla base del sesso, della vulnerabilità, dell'incapacità di difendersi. Ma c'è ancora speranza. Le soluzioni

ci sono, e anche semplici da attuare. I crimini dovrebbero essere puniti e gli autori condannati, e le forze di pace dell'Onu dovrebbero proteggere in special modo le donne, che nel mondo sono più numerose. Bisognerebbe poi tentare di fermare gli stati e le multinazionali che sfruttano la ricchezza della R.D.C., costituita dalle sue risorse naturali, rifornendo di armi le milizie. Soprattutto, occorrerebbe investire molto di più nel processo di pace, nella speranza di riuscire a interrompere la spirale di violenza che distrugge le comunità. Girate pure la testa dall'altra parte per non vedere; spegnete la televisione, per non sapere. Ma non è necessario perché comunque di questi fatti si parla raramente. Se davvero vogliamo rendere onore a quella gente, dobbiamo impegnarci per trovare e mettere in atto delle soluzioni. Abbiamo il potere per far cessare il conflitto. Abbiamo il potere di esigere la fine dei genocidi, degli stupri e dei crimini contro l'umanità. Questo potere è la nostra voce: denunciare le atrocità ed esigere che i nostri governanti investano tempo, energie e risorse per porre termine al conflitto. Basterebbero solo dieci o quindici minuti alla settimana per scrivere lettere ai rappresentanti politici che abbiamo eletto e coinvolgere i nostri amici e la famiglia a fare altrettanto. Sono in gioco milioni di preziose vite umane. Quando oggi suonerà il vostro cellulare o accenderete il computer, ricordatevi di Bahati e di tutte le congolese sopravvissute a una violenza. Come agire in concreto? Un esempio: il progetto "Enough", cui noi aderiamo, ha lanciato la campagna "Raise hope for Congo" (www.enoughproject.org), con lo scopo di proteggere la popolazione femminile e mettere le giovani in

condizione di affrontare un nuovo domani. Candice Knezevic, coordinatrice del progetto, spiega: «Quello che più mi colpisce delle donne del Congo è che, per quanto i crimini commessi contro di loro siano barbari, intenzionali e vadano oltre ogni comprensione, esse si rifiutano di essere vittime, e scelgono invece di sopravvivere. Le congolese non si distinguono per i reati commessi contro di loro, bensì per la loro forza, resistenza e integrità morale. Sono la speranza più luminosa del paese». In questo modo ci si attiverà per diffondere la conoscenza del conflitto e dei suoi effetti drammatici, come la violenza sessuale, e per informare gli attivisti sulle cause che lo hanno originato e sulle soluzioni possibili. Per ampliare la copertura mediatica sul conflitto in atto e cercare di influenzare la politica interna attraverso la promozione delle "4 p": pace, protezione, punizione e prevenzione.

Settembre 2008. «Mi chiamo Bahati e sono nata nel 1968 a Kindu, nel Congo orientale. Mio padre è morto di malattia, mia madre invece è ancora viva. Nella nostra famiglia eravamo undici figli, sette maschi e quattro femmine. Oggi siamo rimasti in tre, gli altri otto sono morti di varie malattie. Il 24 febbraio 2006 sono venuta a Goma a farmi curare e sto per essere sottoposta all'ottavo intervento chirurgico per guarire la mia "malattia" (una fistola vaginale). I primi sette non sono riusciti: prego Dio che questo sia l'ultimo e io guarisca. Sono stata violentata dai guerriglieri Mai Mai: è questa la causa della mia "malattia". Ero sposata, ma dopo quanto era successo mio marito mi ha abbandonato. Ho due figli, purtroppo a causa della guerra non ne ho notizie». A sentire questa testimonianza, non possiamo non considerarci una generazione fortunata. Siamo benedetti da ogni forma di progresso tecnologico e disponiamo di infinite comodità, anche se diamo tutto per scontato. Ma la vita che ci siamo creati poggia spesso, a nostra insaputa, sulla miseria e sulla sofferenza di altri che stanno dall'altra parte del mondo. Questa è una realtà più che mai scottante nella Repubblica Democratica del Congo. Riflettete su quanto segue: quando prendiamo in mano il nostro cellulare o accendiamo il nostro pc, non pensiamo al fatto che una delle loro componenti provenga da una miniera congolese e che abbia contribuito ad alimentare la guerra più sanguinosa del mondo nell'ultimo mezzo secolo. Quando apriamo un barattolo di minestrina o di verdure in scatola non pensiamo che la lattina possa provenire da quel paese che nel corso dell'ultimo mezzo secolo è stato preda di sovrani, multinazionali, Cia, negrieri e autori di genocidi. Quando, infine, entriamo in una gioielleria a comprare un orologio d'oro o un paio di orecchini di diamanti, non ci ricordiamo che forse questi materiali preziosi sono stati esportati dalle miniere nella parte orientale del paese, proprio là dove la violenza sessuale viene perpetrata più che in tutto il resto del mondo, portando i tassi di infezione da Hiv alle stelle. Non ci pensiamo. Forse però è bene sapere che nella contesa per accedere alle risorse naturali del posto, le parti in conflitto hanno introdotto una nuova arma, forse più efficace di qualsiasi altra tattica militare finora inventata: l'uso dello stupro di massa, che si sta dimostrando estremamente valido come strumento di sottomissione, umiliazione e controllo da parte delle milizie. Se una forza vuole che la gente che sostiene gli avversari sgombri la zona, perché vicina a una miniera o comunque in posizione strategica, tale strumento dà ottimi risultati. Attaccate le donne, con molta probabilità la comunità non tornerà più nella zona di residenza. Ecco come e perché la parte orientale è diventata il posto più pericoloso al mondo dove una donna possa stare. E gli effetti della guerra si ripercuotono ben oltre i confini di questo paese dell'Africa centrale. Se permettiamo che lo stupro di massa, come strumento di guerra, metta radici senza che vi sia una risposta ferma e concreta da parte del mondo, gli storici del prossimo secolo guarderanno a oggi dicendo che la R.D.C. ha rappresentato un punto di svolta nella storia del mondo. Perché si è permesso che le donne venissero strumentalizzate in guerra senza che nessuno alzasse un dito, e che lo stupro sistematico si è rivelato un'arma tanto efficace da diffondersi anche altrove. Alcuni dati: il Congo orientale è stato l'epicentro della guerra più micidiale dal Secondo conflitto mondiale, con 5,4 milioni di morti,

Un attivista e un attore di culto mettono l'accento su quanto poco i media informino sugli effetti strazianti del sanguinoso conflitto nella Repubblica Democratica del Congo, che ha fatto dello stupro di massa una strategia di guerra applicata in maniera sistematica

tuttora in aumento, causati da crimini contro l'umanità. Ogni mese altri 45.000 congolesi, metà dei quali bambini, muoiono di fame e di malattie che si potrebbero evitare. Oltre un milione sono stati costretti a sfollare per il conflitto in corso. Le razioni di cibo per i campi Idp (Internally Displaced Persons, gli sfollati) sono state ridotte del 50%. Le violenze sessuali si verificano qui in numero molto più alto che altrove. Dall'inizio della guerra sono state stuprate oltre 200.000 donne e la pratica continua con una frequenza terrificante: visti i risultati, la "strategia" potrebbe essere adottata anche da altri eserciti. La visione potrebbe diventare apocalittica se non si decide di fermare questo flagello. Si diffonderà come un virus: è un'arma che sceglie i suoi bersagli sulla base del sesso, della vulnerabilità, dell'incapacità di difendersi. Ma c'è ancora speranza. Le soluzioni ci sono, e anche semplici da attuare. I crimini dovrebbero essere puniti e gli autori condannati, e le forze di pace dell'Onu dovrebbero proteggere in special modo le donne, che nel mondo sono più numerose. Bisognerebbe poi tentare di fermare gli stati e le multinazionali che sfruttano la ricchezza della R.D.C., costituita dalle sue risorse naturali, rifornendo di armi le milizie. Soprattutto, occorrerebbe investire molto di più nel processo di pace, nella speranza di riuscire a interrompere la spirale di violenza che distrugge le comunità. Girate pure la testa dall'altra parte per non vedere; spegnete la televisione, per non sapere. Ma non è necessario perché comunque di questi fatti si parla raramente. Se davvero vogliamo rendere onore a quella gente, dobbiamo impegnarci per trovare e mettere in atto delle soluzioni. Abbiamo il potere per far cessare il conflitto. Abbiamo il potere di esigere la fine dei genocidi, degli stupri e dei crimini contro l'umanità. Questo potere è la nostra voce: denunciare le atrocità ed esigere che i nostri governanti investano tempo, energie e risorse per porre termine al conflitto. Basterebbero solo dieci o quindici minuti alla settimana per scrivere lettere ai rappresentanti politici che abbiamo eletto e coinvolgere i nostri amici e la famiglia a fare altrettanto. Sono in gioco milioni di preziose vite umane. Quando oggi suonerà il vostro cellulare o accenderete il computer, ricordatevi di Bahati e di tutte le congolesi sopravvissute a una violenza. Come agire in concreto? Un esempio: il progetto "Enough", cui noi aderiamo, ha lanciato la campagna "Raise hope for Congo" (www.enoughproject.org), con lo scopo di proteggere la popolazione femminile e mettere le giovani in condizione di affrontare un nuovo domani. Candice Knezevic, coordinatrice del progetto, spiega: «Quello che più mi colpisce delle donne del Congo è che, per quanto i crimini commessi contro di loro siano barbari, intenzionali e vadano oltre ogni comprensione, esse si rifiutano di essere vittime, e scelgono invece di sopravvivere. Le congolesi non si distinguono per i reati commessi contro di loro, bensì per la loro forza, resistenza e integrità morale. Sono la speranza più luminosa del paese». In questo modo ci si attiverà per diffondere la conoscenza del conflitto e dei suoi effetti drammatici, come la violenza sessuale, e per informare gli attivisti sulle cause che lo hanno originato e sulle soluzioni possibili. Per ampliare la copertura mediatica sul conflitto in atto e cercare di influenzare la politica interna attraverso la promozione delle "4 p": pace, protezione, punizione e prevenzione.

FRAC RALPH LAUREN. IN APERTURA. CAPPOTTO BRIONI. HAIR RYOJI IMAIZUMI. MAKEUP MAREKANDASSOCIATES. FASHION ASSISTANT MARIA CRISTINA PETRONE. FASHION EDITOR ROBERT RABENSTEINER.

